

Dove sta la forza

TITO BOERI

Pedalando verso la Bocconi in questi giorni di primo freddo dovrei forse sentirmi come Jinni Herf, il protagonista di *Manhattan Transfer*, mentre scende a piedi lungo Broadway procedendo spedito verso Wall Street. In viaggio verso il "centro delle cose", nel cuore pulsante del governo dei poteri forti. Gli indignati americani diretti a Wall Street sono stati bloccati sul ponte di Brooklyn. Gli studenti nostrani che protestavano contro le banche sono arrivati fino in Corso Italia, a poche centinaia di metri dalla Bocconi, la meta finale della loro manifestazione. Eppure nonostante le mie assidue e prolungate frequentazioni dell'ateneo (ieri sera ho rischiato di rimanere chiuso dentro), vi assicuro che non mi è mai capitato di incontrare nei corridoi emissari di Goldman Sachs o di altre centrali finanziarie internazionali intenti a tessere la loro ragnatela. A tarda sera si vedono solo assistant professors e studenti di dottorato dall'aria stralunata perché magari non riescono in una dimostrazione. Entrando nelle aule seminarie, non ho mai avuto l'impressione di interrompere delle cospirazioni; semmai ho potuto assistere a un fuoco amico di critiche feroci a qualche ricercatore che non era riuscito a convincere i colleghi che aveva davanti. Le sale del nuovo edificio hanno molta luce. Eppure chissà, simile Gordon Gekko alla Bocconi mi fa venire in mente un vecchio proverbio cinese: "È molto difficile vedere un gatto nero in una camera buia; soprattutto quando il gatto non c'è".

Il vero potere forte della Bocconi risiede nel fatto che uno spezzone importante della classe dirigente sente un debito intellettuale verso l'università. Purtroppo il fundraising fra questi ex alunni è in crescita, ma ancora molto al di sotto di quello degli altri atenei nel mondo. Tra i docenti della Bocconi si trovano anche gli editorialisti delle maggiori testate italiane, da Alesina (part time in Bocconi) a Giavazzi, da Perotti a Tabellini, un gruppo con opinioni spesso molto distanti tra di loro, di cui anch'io penso di far parte. Non dovremmo essere molto influenti dato che nessuna delle proposte da noi formulate su queste testate, mi risulta che sia stata mai attuata.

La vera forza della Bocconi sono i suoi 13.000 studenti sempre più internazio-

studio (uno su 5 trova lavoro all'estero). Sono proprio gli studenti, assieme al personale amministrativo, a tenere insieme la baracca. Tre quarti delle entrate della Bocconi è rappresentata dalle tasse di iscrizione. Sono alte, ma vengono applicate con maggiore progressività che le tasse sul reddito degli italiani, anche perché vengono concesse 2000 borse di studio, 1500 prestiti di studio e 1500 posti alloggi a studenti bisognosi di aiuto. I lavoratori autonomi vengono collocati automaticamente nella fascia più alta. Se vogliono pagare di meno perché hanno redditi più bassi, spetta loro l'onere della prova.

Per molti anni la Bocconi ha avuto un corpo docente quasi interamente italiano. Ora si sta internazionalizzando: quattro nuovi incarichi su cinque sono stati affidati negli ultimi anni a docenti stranieri, strappati alle migliori università europee e a qualche università americana di medio livello. Il vertice dell'Ateneo — il Comitato esecutivo, oggi composto oltre che da Monti, dal rettore Tabellini, il vicepresidente Guatri, il consigliere delegato Pavesi e Antonio Borges (già rettore Insead) — ha il merito di avere molto sostenuto l'internazionalizzazione dell'università. Ma poi tutto cammina sulle gambe dei docenti e degli studenti che affollano l'Università anche in questi nebbiosi weekend milanesi. Sono questi ultimi i veri poteri forti: di talento e determinazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

